

Lc. 10,25-37

Cari fratelli e care sorelle,

“Chi è il mio prossimo?” si chiede quel dottore della legge davanti a Gesù. E’ una domanda che oggi risuona anche in questa basilica che ci vede raccolti per fare memoria di quanti in questo anno hanno perso la vita nei loro viaggi per giungere in Europa. E’ una memoria che la Comunità di Sant’Egidio tiene viva con cura e tenacia e aiuta ciascuno di noi a non essere indifferente, a non passare oltre come il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano che è stata proclamata. E siamo grati all’impegno della Comunità di Sant’Egidio e delle altre associazioni qui presenti, la Caritas Italiana, Migrantes, Fondazione Astalli, Acli, che non solo ci riuniscono per ricordare ma perché questa memoria diventi impegno, risvegli le coscienze e porti ad agire per il bene di tutti.

Quest’anno la memoria delle persone che muoiono di speranza durante i loro viaggi è particolarmente significativa. Da gennaio ad oggi, infatti, sono molti i profughi giunti sulle coste italiane provenienti da paesi che oggi si trovano in guerra, pensiamo a quelli provenienti dalla Libia e dalla Tunisia, che hanno lasciato il loro paese alla ricerca della libertà. Questi ultimi mesi sono stati tragici per le morti in mare, le ultime navi che sono partite dalla Libia sono totalmente distrutte tanto che appena partono già fuori dalle acque territoriali libiche imbarcano acqua. Per alcuni di voi queste sono storie che fanno parte della vostra stessa esperienza, per altri è stata l’esperienza tragica di familiari ed amici, che oggi ricorderemo nella preghiera, ma per altri ancora, non sono che immagini che ci trasmette la televisione. Il rischio che tutti corriamo è quello di non lasciarsi più interrogare davanti alle immagini e alle storie di dolore e di sofferenza degli altri. Ci scopriamo a volte come assuefatti al dolore e alle immagini, e allora è il Vangelo che ci desta dal torpore e dalla tentazione di “cambiare canale”, e lo fa con una domanda precisa: “Chi è il mio prossimo?”

A questa domanda oggi risponderà la lista dei nomi che ricorderemo, parziale e incompleta, ma piena di storie di vita e di sogni interrotti: Dawit, Godwin, ed Enas, sono tutti nostro prossimo e Gesù ce lo ricorda raccontando la storia di uno come loro che percorreva una strada. E’ una strada che tutti conoscevano, quella tra Gerusalemme e Gerico e narra un fatto che probabilmente spesso capitava: un uomo viene rapinato, malmenato e lasciato mezzo morto lungo la strada. Quest’uomo è solo; ma in lui vediamo tanti altri lasciati mezzi morti lungo le strade dei deserti africani oppure alla deriva nel mar Mediterraneo. Accanto a lui ci sono i milioni di profughi che fuggono dalle loro terre; ci sono talora popoli interi schiacciati dalla guerra e lasciati soli ai margini della storia. Quella strada in realtà è piena di gente che cerca futuro, sicurezza, protezione. Dall’altra parte di quella strada ci siamo noi, che, presi da noi stessi, dalle nostre paure, andiamo oltre, dalla parte opposta a quella dei poveri. Il sacerdote e il levita sapevano che c’erano i poveri ma lungo quella strada non si

fermarono. Forse hanno pensato che quell'uomo mezzo morto era uno tra i tanti; che loro non ci potevano far nulla; magari non parlava la loro lingua; era un estraneo. Quante giustificazioni si mettono davanti a chi chiede aiuto e soccorso. Ma su quella strada c'è anche un samaritano, uno straniero, figura nella quale generazioni di cristiani hanno visto l'immagine di Gesù stesso. E' lui che appena vede l'uomo mezzo morto, si ferma e ne ha compassione, gli si avvicina, gli dà le prime cure e poi lo porta in una locanda.

Cari fratelli e care sorelle, l'Europa ha paura di questi uomini e donne, ma forse l'antidoto contro la paura è proprio nei gesti concreti di quel Samaritano: fermarsi a comprendere e cominciare a conoscere la vita e la storia di queste persone. "Chi è il mio prossimo?" Gesù continua ad indicarci i poveri mezzi morti lungo il nostro cammino e ci insegna a fermarci, è lui che ci apre gli occhi per non restare indifferenti, è lui che porta sino alla nostra porta i poveri perché li accogliamo. Sì, è necessario vivere l'accoglienza. L'accoglienza è un dovere dell'Europa nei confronti di questi uomini e donne e chiediamo ai governi europei di fare tutto il possibile per soccorrere le navi che si incontrano nel mare. Infine: a tutti chiediamo di vivere la dimensione dell'accoglienza, sapendo che questo nell'accogliere non si perde mai nulla, ma è un'occasione preziosa per ritrovare anche la nostra umanità. Molti italiani nei piccoli centri e paesi dove sono ospitati i rifugiati hanno dimostrato con i loro gesti, portando i vestiti, andando a trovare i profughi che c'è più gioia nell'accoglienza che non nel chiudersi, come hanno fatto i cittadini di Lampedusa.

Come ha ricordato il Santo Padre nella sua recente visita a Venezia ed Aquileia: *non rinnegate nulla del Vangelo in cui credete, ma state in mezzo agli altri uomini con simpatia, comunicando nel vostro stesso stile di vita quell'umanesimo che affonda le sue radici nel Cristianesimo, tesi a costruire insieme a tutti gli uomini di buona volontà una "città" più umana, più giusta e solidale.* Sì, quella locanda di cui parla il Vangelo e a cui il Signore porta quell'uomo mezzo morto siamo anche noi, è la Chiesa, che non conosce frontiere. Il Signore Gesù, come il buon samaritano, affida a noi, albergatori di questa locanda, quell'uomo mezzo morto, e continua a ripeterci, ogni giorno: "Abbi cura di lui". Questo è il senso della nostra vita nel mondo, essere come quella locanda, casa di compassione e di amore, capace di accogliere e custodire tutti.